

IL DIRITTO DI NIZZA

Giornale Politico, Scientifico e Letterario

Un numero : 10 centesimi

Esce tutti i giorni, tranne i festivi.

Un numero arretrato : 20 cent.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.	Trim.
NIZZA E PROVINCIA	L. 32 00	L. 17 00	L. 9 00
FRANCIA.	» 38 00	» 20 00	» 10 50
ITALIA	» 44 00	» 23 00	» 12 00

ESTERO — Prezzo di Nizza più le spese postali.

PREZZO D'INSERZIONE

	Per ogni linea di colonna
NOTIZIE nel corpo del giornale	L. 4 50
La pubblicazione in terza pagina	» » 70
AVVISI — Per due o tra inserzioni	» » 45
Per più inserzioni, concertarsi coll'Amministrazione.	

NIZZA 29 DICEMBRE

CONCORDIA

Nell'agitarsi continuo di camarille che vanno roteandoci intorno, e spiano il momento per sorprenderci, altra parola non abbiamo per gli amici nostri, e per tutti coloro, i quali nacquero in questo paese, che pace e concordia.

In mezzo alle guerre intestine, che ci muovono accanitamente amici noti e ignoti, siamo concordi.

In mezzo ai rigori palesi, e sotto l'incubo di rigori futuri, siamo concordi.

Deboli ed inermi, stremati di sangue e di denaro, siamo concordi.

Calpestati, conculcati, senz'ombra di libertà e di guarentigie per l'avvenire per Dio, almeno siamo concordi.

Solo le città disunite sono serve e le unite libere, diceva il Machiavelli, quel grand'uomo dinanzi il cui nome ogni elogio vien meno; e se noi vogliamo essere liberi e non servi, abbiamo ad essere concordi, e sull'altare del bene della patria si ha a fare il sacrificio di ogni rancore passato, e di ogni odio privato.

Quando le fiamme minacciano d'invaderci la casa, e già l'incendio si è appreso alle prime stanze, oh non è il tempo di perderci in vane discussioni, in vani diverbi.

Non dimentichiamo una cosa mai, che la nostra bandiera è Nizza, e che attorno alla medesima noi dobbiamo raggrupparci per tener fermo contro le insidie di dentro e contro le prepotenze di fuori. Siamo Nizzardi anzi tratto, ecco la prima parola d'ordine che nel caos della politica attuale deve guidarci e farci riconoscere.

Oh già prevediamo che molti ci accuseranno di egoismo; già prevediamo che i poveri illusi usati di masticar tutto giorno a larghe fette le gran parole di umanità e di fratellanza, noi accuseranno di grettezza politica e di politicanti meschini. Che importa? Noi non ci appaghiamo del nome, ma della cosa, e sappiamo per prova che non è buon cittadino chi non è buon padre, e non è buon filantropo chi non è buon cittadino. Il campanile, ecco il punto di partenza alle grandi idee di patria e di umanità; chi non ama il proprio campanile sopra ogni cosa, chi prima di essere umanitario non è municipalista, quegli non è patriota.

L'Italia si è formata coi municipii, e quando una siepe, un fosso segnavano un termine a un numero infinito di patrie microscopiche, già si elaborava la grande idea della patria comune — L'Italia.

Siamo municipalisti adunque, stringiamoci la mano tutti, e più che municipalisti siamo fratelli. Dinanzi ai terribili avvenimenti che incalzano, stringiamoci

tutti in un solo pensiero, e deponiamo, deponiamo se vi sono, gli odii segreti, i rancori del passato. Oh laviamo i nostri panni sudici in famiglia, e pazienti attendiamo tempi più felici, per asciugarli ad un sole novello.

I partiti sono la vita di un popolo, i partiti tengono eternamente viva la fiamma del sentimento pubblico, i partiti preservano i popoli da quella letargia fatale che è l'apatia politica. Ma i partiti non si hanno a confondere con le misere chiesuole, e quando a tutti predomina un'idea comune, quando tutte le divisioni sono minacciate di un male comune, o allora gli screzii devono avere un fine, e le frazioni infinitesimali dei vecchi partiti devono unirsi in una grande unità, ed il bene generale deve far tacere, e soffocare la voce di rancori privati.

Uno solo è presentemente il pensiero di Nizza, una sola l'idea, una l'aspirazione. Ma il passato, l'infame passato, ha tra di noi tuttora alcune radici esiziali, e la memoria di ieri, non è cancellata ancora per modo da permettere a tutte le divisioni di unirsi e di stringersi ad un sol patto. Ebbene, in vista dei mali presenti, cancelliamo il passato, allo spettacolo dei mali della patria, svaniscano gli odii, le gelosie, i rancori, alla diffidenza subentri la fiducia reciproca, e tutti, tutti diamo al mondo intero lo spettacolo della concordia e dell'unione.

Prima virtù di un vero amatore della patria, si è di sapere dimenticare a tempo, e a tempo ricordare. Ebbene questo è il tempo di dimenticare, e di far sacrificio alla patria di quello che fu, pensando come si presenta terribilmente gravido di mali il tempo che verrà. Ogni indugio alla concordia è un errore politico e più che un errore politico, è un delitto di lesa patria, e di questo delitto, chi primi approfitteranno saranno i nostri nemici. Chi serba rancori, chi ancora non osa pronunziarsi, aspettando che gli avvenimenti si pronuncino vieppiù, non è degno del nome Nizzardo. Chi al nome di Nizza oppressa non sente scuotersi tutte le fibre dell'anima, e non sente il cuore battergli violentemente in petto, non è degno di libertà.

Sì lo ripetiamo un'altra volta, tutti i vecchi partiti, tutti i malumori passati devono confondersi in un solo pensiero, nel pensiero delle affezioni e del lutto del nostro paese.

Bando adunque alle divisioni, bando al passato; dei vecchi partiti formiamo un solo partito, forte, compatto, e guidati da un'idea sola, protetti della santità dalla nostra causa, stretti in un solo pensiero, non ci può fallire la più gloriosa delle conquiste — la conquista di tempi migliori per l'infelice nostra patria

UNA NUOVA CIRCOLARE

I nostri lettori non si maraviglieranno al certo se loro annunziamo una nuova circolare: il Governo Gambetta e soci andrà famoso per le continue scribacchiate, che ora di circolare, ora di decreto, ora di manifesto pigliano nome. La circolare, che oggi annunziamo loro ha un merito sulle altre, essa non le distrugge spietatamente, ma da vera repubblicana completa anzi la circolare precedente nella quale si dichiarava lo scioglimento dei Consigli generali. La circolare che pubblichiamo più sotto ha anche questo merito su quell'altra, ed è di farci capire qualche cosa di più. La prima circolare dichiarava che si scioglievano i Consigli generali perchè affetti dall'attache di buonapartismo, la seconda circolare dice qualcosa di più: si sciogliono i Consigli Generali anche per procedere un po' più lestamente alle levate... del denaro. È questione di borsa, *voilà le fin mot*. Ora ecco senz'altro la circolare in discorso:

Il Ministro dell'Interno ai Prefetti

I membri del governo della Difesa Nazionale delegati per rappresentare il governo ed esercitarne i poteri;

Visti i decreti dei 12 e 16 settembre 1870;

Visto il decreto del 13 settembre 1870 datato da Parigi col quale il governo della Difesa Nazionale ha regolato le misure finanziarie per assicurare i servizi dipartimentali nel 1871, e supplire all'azione dei Consigli Generali e dei Consigli di Circondario;

Vista la Circolare Ministeriale del 17 dicembre presente mese

DECRETANO :

Art. 1° — I Consigli Generali ed i Consigli di Circondario sono sciolti, sono pure disciolte le Commissioni Dipartimentali nei Dipartimenti dove se ne istituirono.

Art. 2. — I Consigli Generali saranno sostituiti da Commissioni Dipartimentali composte di tanti membri quanti sono i Cantoni nel Dipartimento. Esse saranno istituite dal governo dietro proposta d'urgenza del Prefetto.

Art. 3. — Il Bilancio dipartimentale sarà regolato conformemente al decreto del 13 settembre 1870, ed alla Circolare del 17 dicembre stesso anno.

Art. 4. — Il ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Bordeaux, 25 dicembre 1870.

Cremieux, Fourrichon, L. Gambetta, Glais-Bisoin.

Per copia conforme
Il Prefetto,
MARCO DUPRAISSE.

ATTUALITÀ

II.

La storia imparziale rivelerà con quali intrighi e da chi fu promossa quella candidatura di Hohenzollern; ma comunque la Francia ipocritamente si dichiarasse disinteressata sulla forma di governo e sul candidato che la Spagna fosse per scegliere, la storia imparziale non perdonerà al re Guglielmo di aver di *motu proprio* fatto sorgere una nuova occasione di conflitto, autorizzando un Hohenzollern ad accettare il trono di Spagna; ed a questa ultima nazione che rendevasi complice di un atto che seco traeva conseguenze tanto terribili, non potranno menarsi buone abbastanza le ragioni addotte, che, cioè, il Bonaparte costantemente l'avversasse nella sua ricostituzione politica, e ch'essa non vi fosse spinta che dalla necessità della propria esistenza.

Crediamo però che a quest'atto si sia dato importanza maggiore di quella che ei si avesse, perchè la Spagna da tanti anni in preda alla guerra civile, e di continuo minacciata da invasioni di bande armate al soldo di sovrani spodestati, avrebbe avuto che fare in casa propria senza ingerirsi attivamente nella politica estera.

Nondimeno quell'atto fu improvvido e poco consentaneo a quella politica di pace, alla quale il re Guglielmo afflettava un culto particolare.

L'incidente produsse l'effetto di un fulmine a ciel sereno, e l'indignazione in Francia fu tanto maggiore che la trama era stata ordita ad insaputa della diplomazia francese.

A quest'ultima circostanza, sebbene accennata da documenti ufficiali, non crediamo, ed abbiamo buone ragioni per non credere.

Ognuno rammenta la focosa dichiarazione del Grammont alle Camere e la tempesta di applausi che riscosse.

Questo passo ardito ed imprudente ad un tempo ebbe per conseguenza il ritiro immediato della candidatura dell'Hohenzollern.

La Francia e l'imperatore in particolare, dovevano tenersi paghi di questa vittoria morale, come di quella che soddisfaceva agli interessi ed all'amor proprio della nazione.

Ma l'imperatore, incoraggiato dalla frenesia con cui il paese aveva accolta la dichiarazione del Grammont, ed anche balestrato dall'opposizione ognora crescente dei partiti, e spinto dagli interessi della dinastia pericolante, stimò opportuno il momento di uscire bene o male da tale ginepraio, ed ordinò al Benedetti di cercare appigli per rendere inevitabile la guerra.

E così avvenne difatti. Il paese non ebbe un controllo severo sugli atti del governo, e questo profitando del primo entusiasmo del popolo dichiarò la guerra per motivi così futili che appena avrebbero potuto dar luogo ad una nota diplomatica.

Ollivier disse che il governo accettava la sfida col *cœur léger*: tristi parole che la storia registrerà col marchio dell'infamia.

Sull'imperatore adunque e sui suoi ministri che perpetrarono tanto delitto, deve in primo luogo ricadere la responsabilità del sangue versato, degli affanni e miserie che desolano la Francia, dell'obbrobrio che pesa su di lei.

La Francia però si lasciò trascinare in quell'abisso con una certa connivenza e così spensieratamente da legittimare in parte le infelici parole di Ollivier.

Ricordiamo i discorsi che si andavano facendo intorno a noi; *ces Prussiens sont trop insolents, il est temps d'en finir*, dicevano i francesi d'oltrevano, con quella leggerezza e disinvoltura che è loro propria, e noi nizzardi che di guerra non volevamo sapere, chiamavano gente di buon patriottismo e ci affibbiavano per giunta il titolo di prussiani.

Ah! si fosse pure dato retta ai consigli dei poveri nizzardi; la Francia non sarebbe oggi coperta di lutto e di pianto!

Quali furono i risultati di quella politica? L'Europa, che dapprima ci si dimostrava simpatica, fu moralmente contro noi e perdemmo per colpa della nazione ogni possibilità di alleanza.

Gli Stati confederati della Germania fecero causa comune colla Prussia, e l'Austria stessa, alla quale si offriva così propizia occasione per vendicare Sadowa, si rinchiuse nel più assoluto mutismo.

Il giornalismo, la di cui nobile missione sta nel premunire il popolo contro gli errori e nel difenderne gl'interessi, il giornalismo francese diciamo, soffiava maledettamente nei mantici ed eccitava la frenesia delle masse con impropri alla Prussia.

È pure doloroso il pensare che migliaia di sedicenti repubblicani seguissero il feretro di Victor Noir e che nessuno, ma nessuno scendesse nelle vie di Parigi per protestare anche pacificamente contro la guerra.

Avvenne per contro che l'entusiasmo fosse spinto fino al fanatismo e che per le vie si gridasse: A Berlino! a Berlino! come se già vi si fosse.

Fu forza che l'imperatore in apposito proclama moderasse il bellicoso ardore dei francesi e dicesse loro che l'impresa non era tanto facile quanto la

si decantava, ma che la guerra sarebbe lunga e penosa.

Quel proclama rilevava altresì nel suo autore un profondo disinganno, risultato delle diserzioni nel campo delle sperate alleanze.

L'esercito francese che in sulle prime pareva accennare ad una passeggiata militare sino a Berlino, d'un tratto diventò guardingo e si limitò alla difensiva.

Ci dilungammo a proposito sulle peripezie che accompagnarono la dichiarazione di guerra per ricordare la parte di responsabilità che incombe alla nazione nei disastri che la colpiscono.

Unicuique suum!

(Continua)

GARIBALDI IN FRANCIA

Col titolo: *Fatto d'armi di Nuits Fortino* invia la seguente lettera al *Gazzettino Rosa*:

Baune 20 dicembre.

Da Dijon i prussiani minacciavano l'armata del generale Cremmer, il quale chiese rinforzi all'esercito dei Vosgi.

Garibaldi si affrettò ad inviargliene; ma, come è obbligo dei generali francesi, Cremmer si lasciò sorprendere a Nuits dove s'ingaggiò un combattimento disperato.

Le truppe di linea di Cremmer si portarono bene a quel che pare, ma in sulla sera furono costrette ad abbandonare la cima di Nuits e di ritirarsi su Baune.

Per suo conto il nemico non sognando neppure d'essere vittorioso si ritirò anche lui, e la città per tutta la notte non fu occupata che da qualche disperso e dai feriti abbandonati dai fuggenti.

Riccioni arrivò il mattino seguente coi suoi franchi tiratori per proteggere la ritirata di Cremmer... Egli avrebbe pur voluto avanzarsi fino a Chaux; ma Cremmer, da Baune, gli ha dato l'ordine preciso di ritirata per le tre pomeridiane, in modo che il generale Garibaldi non avendo più nulla a fare per un generale che al momento di riparare ad un errore non voleva saperne del nostro soccorso, partì da Baune per Autun.

Tutta l'armata dei Vosgi sospese la sua marcia in avanti, per riprendere le sue posizioni, e quindi mila uomini di Cremmer, presa la ferrovia, filano su Chagny a tutta forza di vapore.

Cremmer aspetta l'avvicinarsi del nemico per seguire i suoi uomini, e Baune non è occupata che da un battaglione di franchi-tiratori della brigata Menotti.

Però, per distrarsi, il generale francese telegrafa ai quattro canti del globo che ebbe a fare con 50 mila prussiani forti di sessanta pezzi d'artiglieria.

La verità è che il nemico ora appena in numero di 6 mila e che non aveva più di 18 pezzi.

È la continuazione dei fasti che fin da principio illustrarono questa guerra disgraziata.

Io son distaccato col battaglione di Oran, e credo che quest'oggi sarò costretto ad abbandonare questa piccola ed elegante città, il cui soggiorno mi sarebbe stato tanto aggradevole.

Ma sfido io! Con quattrocento franchi tiratori non si può mica tenere una posizione, che Cremmer non volle, o non potè tenere con 15 mila.

La sarà un'altra contromarcia... Oramai ci siamo abituati e non me ne lagno; ma convenite che è doloroso il vedere sfuggirci una vittoria certa per la timidità o inettitudine del signor Cremmer.

Appena potrò vi darò nuovi particolari più dettagliati; quel che è certo per il momento si è che gli abitanti di questa città sono indignati contro Cremmer, il quale li rende tanto più gentili con noi, che, se non altro, mostrammo la buona volontà di far meglio di lui.

È con una certa ammirazione che essi videro Riccioni tenere tutta la giornata, in presenza d'un nemico tanto superiore, quelle posizioni che uno dei loro non seppe rioccupare con un numerosissimo esercito.

Che la debba sempre andar così?

I TEDESCHI IN FRANCIA.

Da una interessante corrispondenza della *Gazzetta di Torino* stralciamo i seguenti brani: NOISY-LE-GRAND, 18 dicembre.

Vi ho già detto in altre mie, che la continuazione di questa guerra disastrosa comincia a pesare anche a noi; se il malcontento, a motivo della disciplina di ferro, non si manifesta con disordini, non è men vero però ch'esso esiste. Ieri mi trovavo con parecchi ufficiali tedeschi,

e si discorreva appunto di ciò. Essi convenivano meco in quell'osservazione, ed ammettevano di più, che le difficoltà per l'armata prussiana andranno sempre aumentando a misura che si avvanzerà la stagione invernale, come anche adesso tali difficoltà hanno già superato di gran lunga tutte le nostre aspettative.

Le comunicazioni delle armate operanti sul territorio francese coll'Allemagna e fra di loro sono già ora sommamente difficili, e potrebbero essere per loro causa di disastri impreveduti.

Il governo prussiano ha dovuto fare delle grandi compere di viveri e vestimenta in Inghilterra; ma noi non li possiamo ricevere per non essere in possesso di un porto sulla sponda francese del Canale che separa quell'isola dalla Francia. Ed ecco il perchè ora uno degli eserciti tedeschi opera contro l'Avre e tende ad impadronirsene.

Non è vero che i tedeschi sieno sempre serii e di carattere apatico. Tutto il contrario. Durante il giorno essi dopo aver fatto ciò che gli spetta pel servizio, vanno a trovar gli amici, con i quali cercano di ammazzar meno peggio la giornata, o chiacchierando presso la cantiniera, ove, fra parontisi, avvengono sempre le più bizzarre e svariate discussioni — oppure divertendosi alla pesca in questi fiumi, che non difettano di abitatori acquatici, al contrario dei paesi da noi occupati, i quali mancano affatto dei loro primi abitanti.

Per compenso questi ultimi ribocciano di famiglie prussiane venute al seguito dell'armata, che esercitano in special modo le piccole industrie, come la vendita dei giornali, quella dei commestibili... e tocca via.

Come vedete, abbiamo importato anche gli abitanti. Dopo aver mandato in Prussia un esercito francese, non ci resta più che d'inviare colà quanti altri combattono per questa *grand nation*, onde dire come un tempo fu detto di Genova, quando guerreggiò con Pisa: chi vuol veder la Francia vada in Germania.

E giacchè sono a parlarvi di ciò, vi riferirò un dialogo che è passato testè fra uno dei nostri soldati ed un *moblot*, fatto prigioniero in uno degli ultimi combattimenti.

Il prussiano chiedeva a questi, in lingua più o meno gallica: — « Amate piuttosto di esser cangiato, e tornar dentro Parigi, o di andare a Berlino? »

Il *moblot* rispondeva: — « Premièrement a Paris on ne mange pas de trop; et puis si nous devons faire le *petit voyage*, mieux vaut prendre tout de suite les premières places, que plus tard les secondes. Nous serons moins gênés. N'est-ce pas vrai? »

I fogli tedeschi che qui riceviamo sono molti: per esempio la *Gazzetta della Croce*, la *Gazzetta di Spener*, la *Staatsanz*, la *Kreuzzeitung*, il *Monitor* ed altri. I giornali francesi che abbiamo sono invece pochi, poichè adesso, come vi dissi, i *marauders* non ce li portano più. Quelli italiani sono rari come le mosche bianche, e perciò la vostra *Gazzetta*, che mi mandate, fa sovente il giro del campo.

Nei dintorni di Versailles non passa giorno che non avvengano degli assassinii perpetrati sopra tutti quei soldati tedeschi che si diletano nelle ore d'ozio di fare i *touristes*. Perciò il comandante di quella città ha ordinato a tutte le pattuglie di dar la caccia nei boschi di Meudon a coloro che ivi si trovano appostati.

I PRIGIONIERI FRANCESI.

Scrivono da Berlino, 21, al *Corriere di Milano*:

I disordini e le diserzioni degli ufficiali francesi proseguono ed hanno dato luogo a misure energiche da parte delle autorità tedesche. Si è visto che erano le esagerate notizie di vittorie francesi che producevano tale condotta dei prigionieri francesi. A Konisberga alcuni giorni fa si ebbe un atterramento causato da un ufficiale francese il quale nell'istante di entrare all'albergo aveva intimato bruscamente il saluto a un soldato prussiano ferito che passava di là. Il pubblico pretese la parte del soldato. Gli altri ufficiali francesi che desinavano nel medesimo albergo, ne uscirono immediatamente, e vi fu un accapigliamento poi sciolto dalla polizia che intimò agli ufficiali predetti di rientrare nell'albergo.

Così pure a Lingen, presso alla frontiera olandese, i prigionieri custoditi nel campo denominato *Nuovo-Sedan*, aveano preparato una diserzione in massa verso la frontiera. Ma vennero impediti di realizzare tale progetto con l'aumento delle truppe prussiane di guardia.

Il governatore generale Vogel de Falkenstein, emanò l'ordine che per ogni ufficiale disertore della sorte, saranno rinchiusi in una fortezza. Questa misura venne di già realizzata a Schefswig ed a Oppel. Il generale de Falkenstein farà egli stesso un'ispezione nelle fortezze ove trovansi custoditi dei prigionieri.

La storia della fuga degli ufficiali da Oppel in Alsazia è assai interessante. La sera del 12 corrente sei ufficiali prigionieri erano disertati ed avevano fatto, durante la notte, una marcia di 11 ore verso la frontiera austriaca. Stanchi immensamente dalla lunga marcia giunsero al villaggio prussiano di Dittersdorf che essi, senza dubbio, credevano fosse diggià un villaggio austriaco.

Allorchè s'accorse del loro errore, quattro fra di essi ebbero ancora la forza di compiere la loro fuga; gli altri due furono arragati da alcuni soldati prussiani. Si trovò su di loro una carta particolare della frontiera molto esatta, e diversi altri manoscritti. Vengono chiusi in una casamatta della fortezza di Neisse.

IL VITTO A PARIGI

Il corrispondente del *Times* da Versailles scrive: « Come ebbi già più di una volta occasione di dirvi nelle mie lettere, abbiamo dei rapporti contraddittorii sulle quantità di viveri che esistono a Parigi e sulle razioni date ai soldati. »

I soldati francesi fatti prigionieri nelle ultime battaglie e quelli che vi furono feriti erano tutti uomini ben nutriti. Nulla indicava che fossero affamati. Abbiamo poi anche dei dati più certi; arrivarono ieri nelle nostre linee quattro ufficiali tedeschi, scambiati con altrettanti ufficiali francesi fatti prigionieri all'armata della Loira; l'uno di questi accertava che è impossibile l'essere meglio trattati di quanto lo furono durante la loro prigionia; furono tenuti per alcuni giorni a Parigi, e non furono sottomessi durante questo tempo nè al regime della prigione, nè a mezza razione.

Egli avea pranzato con due generali francesi, e nè il pranzo, nè il *dessert*, nulla lasciavano a desiderare; la minuta comprendeva molti piatti di carne; fra i quali un arrosto di bue ed un arrosto di vitello; venne condotto, per divertirlo, in diversi *restaurants*, e lo scotto, come la carrozza vennero pagati dai loro carcerieri.

Ma questo non è tutto. Nessun grado di sventura può far dimenticare ad un gentiluomo francese il grado di cortesia, per la quale egli è così eminentemente rimarchevole. Venne suggerito che non sarebbe stato conveniente per gli ufficiali tedeschi di percorrere la città in uniforme, e venne offerto a ciascheduno di questi prigionieri una somma di 1000 franchi, onde si potessero procurare abiti borghesi. Tutto questo venne fatto nel modo il più cortese, a tal punto, ch'era impossibile il rifiutare, con una delicatezza, che rendeva il rifiuto impossibile. Spero che vi sarà reciprocità.

Lettere Fiorentine

(Nostre Corrispondenze)

Firenze, 23 dicembre

Nel comitato privato della Camera prevalsero in parte le idee della sinistra circa le immunità esorbitanti che il ministero largheggiava al papa, e prevarranno vieppiù nella discussione pubblica. Nella loro frenesia di conciliazione i ministri smarirono affatto l'acoscienza della situazione; non s'accossero che disarmavano lo stato per armare un nemico irconciliabile, non davano prestigio al papato ma prepotenza, assicuravano non la libertà della Chiesa, ma il despotismo della curia romana.

Non sono molti anni, un dotto arcivescovo di Contorbery diceva: Ogni religione, vera o falsa, purchè sincera, è necessariamente aggressiva; la chiesa romana, per la sua indole particolare, è non solo aggressiva, ma usurpatrice. — Confidiamo che i nostri legislatori si persuaderanno di questa storica verità.

Del resto, ora appunto, l'episcopato italiano si assume di palesare com'esso intenda servirsi dei privilegi della cosiddetta libera Chiesa. Alludo ai due indirizzi a Pio IX e al re firmati dai vescovi del Piemonte, della Liguria e della Lombardia. Vi si tiene un linguaggio assai più rimesso che negli indirizzi dei vescovi delle altre parti del mondo cattolico, e il giornalismo ufficioso ne trasse argomento per sostenere che in sostanza sieno un puro atto di convenienza, non una dimostrazione politica. Ma quando non si dubita di dire nettamente

al Capo dello stato che si riprovano i suoi atti, la cosa non par tanto innocente; chi parla in tal guisa dà segno manifesto di presumersi in diritto di opporsi ai poteri dello stato, di volersi erigere in potere uguale, se non superiore, a tutti gli altri.

Intanto i successi della sinistra misero in scampiglio le speranze concepite sulla ricomposizione di una nuova maggioranza governativa. La *Riforma* grida vittoria; l'*Italia* si stizzisce e nega; l'*Italia Nuova* tentenna e quasi confessa che al postutto una maggioranza formata dalla sinistra sarebbe forse preferibile. Poteva soggiungere che fors'anco sarebbe questa la soluzione più accetta all'opinione pubblica.

Ne ciò dee far meraviglia. La sinistra italiana non ha nessuna delle idee dissennate, antisociali, di cui si fanno bandiera i partiti che in Francia si affliggono cotale denominazione. Tra essa e la destra non corre quasi antagonismo che di mezzi: nelle questioni costituzionali soprattutto, e particolarmente sulla forma di governo, si ha perfetta concordanza. Basti rammentare che i suoi capi sono Rattazzi, che è notoriamente anima e corpo di Vittorio Emanuele, e Crispi, che inventò la celebre formola; la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide.

Ieri l'altro si approvò la legge di accettazione del plebiscito romano con 239 voti contro 20. La discussione fu brevissima. Il Ferrari, colla dialettica profonda e incisiva che gli è propria, combattè la legge, perchè condizionata alle prerogative di sovrano che vogliono accordare al papa e sono incompatibili colla sovranità dello Stato. Il Carutti, appunto in grazia di queste prerogative e perchè non si può tornar indietro dichiarò di votar per la legge, sebbene a malincuore.

Il Toscanelli, colle sue solite stenterellate, contestò l'impossibilità di indietreggiare e propose di costituire Roma città libera sotto il protettorato dell'Italia. Rispondendo agli appunti il ministro degli affari esteri confermò che l'occupazione di Roma non ha sollevato proteste da parte delle potenze europee, e seppe farsi applaudire dicendo che là noi andiamo a seppellire gli ultimi avanzi della teocrazia e gli ultimi resti della lotta antica e dolorosa fra gli interessi civili e religiosi, fra la Chiesa e lo Stato.

Non devo omettere che in un dato punto del suo discorso, Toscanelli riuscì a commuovere la Camera, e fu quando, sostenendo che l'Italia non poteva dirsi compiuta, esclamò: *Io veggio che Nizza, che fu l'Ifigenia d'Italia, resta fra le mani della Francia!*...

Oggi principiò la discussione sull'altra legge del trasloco della capitale, e domani senza fallo si voterà. In vista dei dissensi sorti in seno della Commissione pare che il termine di sei mesi proposto dal ministero sarà adottato. Quando ne sia il caso, ve ne riparlerò nella mia successiva.

Ai di passati ho ricevuto un numero dell'*Avenir de la Province*. Non mi capicò come quei giornalisti possano darsi a credere che noi Nizzardi ci degnemo di leggerli. Non sarebbe inopportuno che voi loro domandaste con qual diritto essi si arrogarono di assumere un tal titolo. Son nati fuori della nostra provincia, non possiedono una zolla sotto il nostro sole, per abitare nella nostra città convien che ci paghino la pigione, parlano una lingua che non è la nostra, ed osano intitolarsi organi del nostro paese, interpreti dei nostri bisogni, giudici ed arbitri del nostro avvenire. Secondo me, un legale in tutto ciò potrebbe ben riscontrare i caratteri del delitto previsto dall'art. 405 del Codice penale francese: *Quiconque soit en faisant usage de faux noms ou de fausses qualités... pour persuader l'existence d'un pouvoir ou d'un crédit imaginaire*, ecc.

Aggiungo una curiosa notizia. L'amministrazione delle poste francesi significò alla nostra che il governo della repubblica non intende riconoscere i francobolli del regno d'Italia adoperati nelle provincie dell'ex-stato pontificio; perchè altrimenti, dissero, che verrebbe a riconoscere indirettamente un ordine di cose che la repubblica ha ancora da considerare, studiare, proprio come il cittadino Dufraisse le condizioni di Nizza.

Vi so dire che la nostra amministrazione ebbe a durar fatica per rispondere sul serio: pure rispose che l'Italia ha un sol modello di francobolli per tutto il regno, nè quindi era possibile di imporne altri a coloro che scrivono dalle provincie ex-pontificie: vedesse lei la repubblica di provvedersi verso quei cittadini francesi che ricevono lettere da quelle provincie.

Che sapienza, che sublimi dispetti!

